nomia politica, amministrativa, finanziaria e organizzativa. La costruzione di una vera unione europea, la democratizzazione delle istituzioni comunitarie, la attribuzione al Parlamento europeo di poteri di codecisione legislativa e di un mandato costituente per la revisione dei Trattati si devono accompagnare alla introduzione di normative e di strumenti per un maggiore intervento del Parlamento e delle Regioni nella attuazione della politica comunitaria.

Nel sistema informativo bisogna introdurre la trasparenza della proprietà e il divieto di concentrazioni oligopolistiche; la separazione tra proprietà e gestione dell'impresa radio-televisiva e giornalistica; uno statuto di autonomia per i giornalisti; nuove regole per tutto il sistema radio-televisivo pubblico e privato.

Per ridare vitalità alla scuola pubblica è necessario avviare un grande processo di autonomia delle istituzioni scolastiche che, con la garanzia del raggiungimento di uguali livelli formativi, costituisca la base di un grande slancio di ricerca, il fondamento di una nuova efficienza, la condizione di una finalmente riconosciuta e rivalutata professionalità docente, la struttura portante di un profondo disegno di riforma, articolato in base a una concezione della formazione che investe l'intera esistenza dell'individuo.

Non ogni disegno di riforma istituzionale può essere comprensivo della differenza sessuale. Vi è anche il rischio che si possa aggravare l'estraneità delle donne rispetto alle istituzioni. Non basterà perseguire soltanto il riequilibrio della rappresentanza dei sessi ma anche avviare una ricerca per tradurre in regole, procedure, strumenti, la richiesta delle donne di sedi capaci di interagire sui contenuti e sui metodi della azione politica

Per il lavoro, per una ristrutturazione ecologica dell'economia, per un diverso rapporto tra produzione e riproduzione

6. Il modo in cui la diffusione del benessere è avvenuta, tende a consolidare una forma di «baratto» che offre benessere in cambio di diritti, consumo presente in cambio di una rinuncia a progettare e a padroneggiare il futuro. Esemplare è il caso dei giovani che attraverso il canale familiare godono di una maggiore disponibilità di beni di consumo, ma che, al tempo stesso, sono vittime, insieme alle loro famiglie, della «disoccupazione».

L'egemonia culturale che il capitalismo ha saputo esercitare in conseguenza dell'enorme sviluppo materiale, ha trovato impreparata la sinistra. Essa veniva, infatti, da una lunga esperienza nel corso della quale gli obiettivi unificanti della «solidarietà» e della «progettualità» si organizzavano, con la contrattazione e con l'estensione dei benefici dello Stato sociale, intorno a obiettivi quantitativi che incidevano sulla distribuzione del reddito. Nella nuova situazione ciò si è rivelato illusorio. La difesa «segmentata» delle vecchie conquiste è sfociata in una crisi della solidarietà, in una perdita di coscienza unitaria nel mondo del lavoro, in una crisi della sua stessa rappresentanza. Oggi la «nuova conservazione» intende scambiare i vantaggi quantitativi della modernizzazione offerti a una parte della società contro la rinuncia qualitativa e generale all'esercizio dei diritti. Ad essa contrasta l'esigenza delle persone di estendere la padronanza sulla propria vita e l'esigenza della collettività di controllare le finalità e le conseguenze della produzione e dello sviluppo.

Questo è il conflitto centrale e più significativo. L'espropriazione dei diritti non colpisce solo la parte più debole, investe l'insieme della società. Investe, in modo specifico e diretto, il lavoro, gli uomini e le donne nella loro attività di lavoro, nel loro rapporto con il lavoro, non solo il lavoro dipendente.

La critica alle forme che ha assunto – nei termini di nuove diseguaglianze, di nuove espropriazioni, di perdita di universalità del diritto – lo sviluppo italiano, deve combinarsi con la piena consapevolezza della crisi ecologica che investe le società industrialmente e tecnologicamente avanzate. La salvaguardia dell'ambiente diventa sempre più il capitolo centrale dell'economia, e non si può ridurre alla cura di evitare gli effetti più dannosi dello sviluppo. Il grande tema, per oggi e per il futuro, è quello dell'orientamento qualitativo dello sviluppo, e dello «sviluppo sostenibile», cioè dei limiti e del riequilibrio dello sviluppo, di un rinnovamento ecologico dell'economia.

L'ecologia lancia ovunque una grande sfida alla sinistra: se la sinistra sarà in grado di governare le acute contraddizioni di oggi, e guidare le società complesse verso una più matura forma di civilizzazione.

La ristrutturazione ecologica della economia è uno di quei passaggi fondamentali su cui una sinistra alternativa deve saper misurarsi.

Occorre entrare in campo per la conquista di obiettivi concreti capaci di saldare positivamente tra loro interessi e soggetti diversi. In questo quadro si colloca la nostra proposta di un fondo nazionale per la riconversione delle produzioni incompatibili con l'ambiente, tale da salvaguardare l'occupazione e i salari dei lavoratori.

7. La politica e la prospettiva del Pci si ancorano permanentemente alla centralità del lavoro e dei lavoratori.

Le grandi novità della nostra epoca impongono non una messa in discussione ma un salto di qualità nel nostro riferimento ideale e nel nostro legame sociale con il lavoro e con i lavoratori; vanno superate impostazioni difensive. La stessa lotta contro lo sfruttamento si presenta oggi come lotta per la estensione del potere di decisione e di controllo dei lavoratori sui prodotti del lavoro sociale, per il pieno sviluppo della dignità e della libertà personale, per il governo democratico dei risultati più alti del lavoro umano, nel quale si integrano sempre di più la cultura, la conoscenza e la scienza.

Più che mai oggi è il lavoro, sono i lavoratori che possono e devono costituire un riferimento fondamentale per contrastare i meccanismi di subordinazione, di riduzione delle possibilità di scelta e di decisione. Qui sta il legame oggettivo tra la nostra identità sociale l'identità di una forza legata al mondo del lavoro - e la funzione storica che tale mondo è chiamato ad assolvere nella lotta per l'estensione della democrazia a tutte le sfere della vita sociale e politica.

Il lavoro non solo resta, ma oggi più che mai è al centro di ogni riflessione teorica e di ogni azione politica di ispirazione socialista.

Se il problema che hanno gli uomini e le donne delle società industriali avanzate è quello di estendere la padronanza sul tempo complessivo della propria vita, in tutte le sue manifestazioni e attività, il tempo di lavoro resta il fattore determinante della organizzazione l'intero tempo di vita. Oggi natura e caratteri del lavoro appaiono sottoposti ad un profondo mutamento. Per un verso i suoi aspetti più duri e fisicamente faticosi vengono (almeno tendenzialmente) sostituiti dalle tecnologie. Non bisogna però dimenticare che in tutte le società resta una fascia di lavori umili e indesiderati – che per lo più si collocano nella sfera riproduttiva che nessuno nei paesi industrializzati vuole o vorrà più svolgere. Per questi lavori vengono reclutati lavoratori stranieri dai paesi meno sviluppati.

Per un altro verso il lavoro assume caratteristiche che chiedono maggiore controllo razionale e responsabilità del lavoratore rispetto alla propria opera, ma questa crescente responsabilizzazione di rado si converte in reale autonomia. Resta inoltre irrisolto il problema della distribuzione del lavoro. La piena occupazione rappresenta un miraggio. La disoccupazione cresce e diventa endemica. Essa colpisce soprattutto i giovani, e tra questi soprattutto le popolazioni meridionali e le donne.

Nelle strategie di vita degli individui (in particolare dei giovani) si afferma una tendenza per cui il lavoro è cercato, atteso e vissuto non tanto come una scelta stabile e definitiva, ma come una attività, la cui forma specifica può cambiare nel corso della vita, in direzione di una sempre maggiore autonomia, creatività, mobilità, libertà di scelta.

8. Nell'ostinata ricerca di lavoro, si esprime la nuova identità delle donne.

Nella ricerca e nella presenza nel lavoro, nell'atteggiamento più libero e responsabile nei confronti della maternità, nell'allungamento del periodo formativo e nel mutamento degli indirizzi scolastici prescelti, si esprime il nuovo progetto di sé che le donne vogliono costruire. Ma la società, nella sua organizzazione, nei suoi tempi, nei suoi lavori, nei suoi simboli, lascia interamente a loro la responsabilità del lavoro di cura e familiare. Il disconoscimento della specificità della differenza femminile, che costringe la donna nella divisione sessuale del lavoro, comporta non solo una doppia fatica, ma si accompagna ad una svalorizzazione del lavoro di riproduzione umana, ad una organizzazione dei tempi incentrata sulla priorità gerarchica del tempo di lavoro produttivo e al permanere di forti elementi di segregazione formativa e professionale. L'obiettivo certamente arduo ma storicamente maturo del superamento della divisione sessuale del lavoro è perseguibile attraverso la valorizzazione, fuori da logiche monetizzanti, del lavoro di riproduzione umana, redistribuendo tra i sessi il lavoro familiare, con una diversa scansione dei tempi di lavoro e di vita e una politica formativa polivalente.

9. Le economie sono oggi in grado di reggere una consistente riduzione articolata e differenziata degli orari di lavoro. Attraverso di essa è possibile migliorare le condizioni di lavoro, i livelli di occupazione e promuovere la socializzazione del sapere e della informazione.

Essenziali sono i margini di libertà e di autodeterminazione nell'uso e nella distribuzione del tempo (tra orari, ritmi, trasporti). È necessario cominciare a pensare e sperimentare una politica del tempo di vita, che assuma in maniera integrata, e non rigida, il tempo di lavoro, quello della formazione, quello della cura.

Mobilità, elasticità, flessibilità, sono i nuovi terreni su cui si sviluppano i conflitti del lavoro e quindi l'azione sindacale.

Le politiche salariali e dei tempi devono essere assunte come strumenti incentivanti di una trasformazione regolata e governata del rapporto di lavoro in sé (professionalità, mobilità, mutamento della organizzazione del lavoro), e in funzione della organizzazione complessiva della vita, dei tempi di vita.

La liberazione graduale del lavoro, la conquista di libertà e di diritti nel lavoro, l'autorealizzazione, la disponibilità di sé degli uomini e delle donne a partire dal lavoro è dunque il processo sul quale si innesta e dal quale si irradia la lotta per una democrazia in espansione, un socialismo che scaturisce dalla più grande articolazione della democrazia.

Decisiva diventa anche la lotta per una nuova cultura, per una nuova e più libera formazione e informazione in una società dove, con la produzione materiale cresce la produzione di conoscenze, trasformando così l'intera organizzazione del lavoro e l'intero mondo delle relazioni umane.

Marx previde questo sbocco della storia che annunciava la liberazione del lavoro dal gioco più misero e immediato dello sfruttamento e che soprattutto lasciava intravvedere un allargamento inaudito del tempo di vita rispetto a quello inchiodato alla dimensione del lavoro alienato. Questa previsione di Marx è una possibilità storicamente matura, anche se non ineluttabile.

La Democrazia economica

10. La democrazia economica rappresenta una nuova frontiera della democrazia politica e la sua espansione nella sfera dei poteri sociali. Essa deve investire diversi campi: riforma dello Stato sociale; democratizzazione dell'impresa; redistribuzione dei redditi, della ricchezza e della proprietà; creazione di nuove forme di imprenditorialità. La lotta per la democrazia economica deve qualificarsi come crescita delle possibilità di accesso dei lavoratori alla conoscenza e al governo delle trasformazioni dell'impresa e delle loro implicazioni sociali e umane.

Vanno superati i limiti di passate esperienze di gestione dei diritti di informazione e dei tentativi fin qui compiuti di redistribuzione parziale della proprietà e dei rischi di impresa. Una effettiva democrazia economica deve poter intervenire, con forme di codecisione, anche nel governo di un sistema di formazione permanente, nelle istituzioni scolastiche come nelle imprese, rompendo il monopolio dei saperi e delle informazioni. Vanno stabilite legislativamente regole e procedure a sostegno di poteri di intervento dei lavoratori e dei sindacati sulle strategie di impresa. L'ampliamento dei confini della democrazia in azienda sarà effettivo, però, solo se contrattazione e forme di codecisione riusciranno a incidere sulle concrete condizioni di lavoro e sui margini di autorealizzazione e di autogoverno dei lavoratori, titolari di tale codecisione.

Nelle amministrazioni pubbliche occorre affermare una netta distinzione tra tutela dei dipendenti e tutela degli utenti. Gli attuali organismi di gestione vanno riformati, azzerando gradualmente la presenza sindacale, e vanno previste nuove strutture degli utenti di sorveglianza sulla qualità e sull'universalità dei servizi erogati dallo Stato.

La partecipazione diretta dei lavoratori al governo della accumulazione, per non essere velleitaria, deve rispondere all'obiettivo di creare nuova ricchezza, deve misurarsi positivamente con le esigenze di reddito, di occupazione e di uno sviluppo qualitativamente nuovo e deve riaffermare istanze di controllo sociale sull'allocazione delle risorse. La scelta di creare Fondi collettivi dei lavoratori può costituire un fecondo terreno di iniziativa. Si tratta di organismi finanziari per la realizzazione di investimenti di alta utilità sociale, la promozione di imprese autogestite, la sperimentazione di nuove forme di valorizzazione del lavoro, la riorganizzazione di servizi di interesse collettivo gestiti insieme da lavoratori e da utenti. Per tutelare il pluralismo nell'economia e nel settore delle comunicazioni e per salvaguardare gli interessi dei consumatori e degli utenti, va promossa una legislazione antitrust.

Tenendo conto, infine, che la maggior parte dei lavoratori è concentrata nelle imprese minori e nell'area pubblica, democrazia economica significa anche riconoscimento, nelle piccole aziende, di inalienabili diritti, a partire dalla tutela del posto di lavoro, e nel settore pubblico l'affermazione di una moderna cultura della efficienza e della produttività

La riforma dello Stato sociale

11. Riconoscere e garantire i diritti di nuova cittadinanza sociale, come diritti inalienabili dall'individuo, come esigenza di estendere la padronanza nella propria vita è l'obiettivo fondamentale di un nuovo Stato sociale.

Una vecchia idea di cittadinanza sociale è stata messa in discussione dal moltiplicarsi e diversificarsi dei bisogni, dell'esigenza di un loro soddisfacimento più personalizzato; dal conflitto tra la richiesta crescente di attività di educazione, assistenza, socializzazione, riabilitazione e la messa in discussione del lavoro gratuito delle donne ad essa connesso; dalla disoccupazione di massa e dai nuovi atteggiamenti dei giovani verso il lavoro. Emergono prepotentemente i diritti individuali, compresi quelli dei soggetti (bambini, anziani, inabili) tradizionalmente mediati nell'ambito familiare. La concezione stessa di Stato sociale va riveduta: non una concezione meramente redistributiva, né uno Stato sociale residuale a mera tutela dei deboli; ma garanzia dei diritti, promotore delle condizioni perché si possano esprimere le potenzialità di ogni individuo.

Occorre uscire da vecchie mentalità statalistiche, centralizzatrici e burocratiche, che comportano rigidità nelle strutture e inefficienza nell'erogazione dei servizi. Ai poteri pubblici deve essere affidata la piena titolarità della definizione di standard, obiettivi, strumenti per garantire l'uguaglianza delle opportunità. Ma va data risposta alla domanda di servizi flessibili, personalizzati i cui tempi siano modellati sull'esigenza degli utenti piuttosto che su quelle degli operatori addetti.

Ai servizi erogati direttamente dallo Stato va assicurata una gestione efficiente, concorrenziale sul mercato, anche rivedendo la rigidità del rapporto di impiego pubblico. Alla piena responsabilizzazione degli apparati deve corrispondere una forma severa ed efficace di controllo democratico da parte degli utenti.

Accanto all'erogazione diretta di alcuni servizi, i poteri pubblici, particolarmente quelli locali, devono svolgere una funzione di sollecitazione, di coordinamento, di controllo, per stimolare anche l'imprenditorialità privata, le cooperative, le associazioni di solidarietà, le energie del volontariato verso la soddisfazione, in un sistema integrato, dei bisogni individuali.

In questo quadro vanno affrontate misure radicali di riforma dello Stato sociale: dal riordino del sistema pensionistico con una graduale unificazione dei trattamenti; la separazione tra previdenza (pagata con contributi) e assistenza (pagata dal fisco) assicurando la trasparenza della spesa assistenziale e il suo collegamento al bisogno; la revisione del sistema sanitario, impedendo il privatismo speculativo che prospera sulla spesa pubblica e superando la lottizzazione partitica nella gestione delle Usl. Si è aperto un ampio dibattito sul reddito minimo garantito, inteso da alcuni come «minimo vitale» o come «salario di cittadinanza», da altri come strumento per garantire una maggiore libertà dell'individuo nei rapporti con il lavoro e con il rischio imprenditoriale; oppure, ancora come mezzo per evitare una separazione tra chi lavora e chi non lavora o per bonificare la selva di erogazioni assistenziali parcellizzate e sovente soggette a ricatto clientelare. Su questo problema è bene che si apra, anche nel congresso, un chiaro confronto. In particolare si dovrebbe discutere l'ipotesi che il reddito minimo garantito debba combinarsi con il lavoro minimo garantito, cioè con una politica attiva della manodopera.

Il reddito minimo garantito potrebbe insomma divenire elemento di quel Servizio nazionale del lavoro di cui proponiamo la creazione.

La svolta economica

12. L'insieme degli obiettivi e delle esigenze fin qui ricordate configura una alternativa nella politica economica il cui primo obiettivo deve essere quello dell'allargamento della base produttiva, di un rafforzamento della produttività generale del sistema. Una politica espansiva, a differenza del passato, non è possibile, e avrebbe anzi effetti perversi se concepita in termini di puro sostegno della domanda, e di deficit nella spesa pubblica. Deve dunque avere carattere fortemente selettivo: concentrare le risorse sugli investimenti più che sui consumi e sui settori a bassa componente di importazione.

L'Italia, su questo piano, ha di fronte difficoltà assai più gravi di altri: una situazione già insostenibile del debito pubblico, l'insufficienza della macchina amministrativa e della legislazione che la regola, una grande parte del paese ormai imprigionata dal circolo vizioso dell'assistenzialismo. In questo senso, parlare di politica espansiva senza disporsi a radicali riforme economiche e istituzionali è privo di senso. Ma l'Italia ha anche alcune risorse decisive. La grande arretratezza di alcuni servizi offre il terreno per un investimento sostenuto dall'iniziativa pubblica con sostanziose ricadute occupazionali e sicuri risultati in termini di produttività. Inoltre l'Italia può contare ormai su una rete vasta e diffusa di moderne e piccole imprese e di capacità imprenditoriali. È una realtà oggi minacciata da una nuova stretta. Ma costituisce anche la straordinaria risorsa per un nuovo tipo di intervento pubblico che eroghi, anziché franchigie, servizi e ricerca, un intervento organizzato e integrato in grandi piani-obiettivi.

Una nuova politica economica è impossibile se non si affronta la questione del debito pubblico e della rendita finanziaria. Per risanare la finanza pubblica o comunque riportarla sotto controllo non basta una graduale riduzione del deficit corrente, al netto degli interessi, perché, pur essendo questa parte del deficit ormai quasi inesistente, la crisi finanziaria si aggrava. Il che dimostra che le vere ragioni sono altrove: 1) nel fatto che la massa del debito pregresso, e il tasso di interesse che su di esso si paga, sono ormai tali da far crescere quel debito su se stesso e più velocemente del reddito nazionale; 2) nella qualità della spesa e delle entrate che, essendo pessima e ingiusta, alloca in modo perverso le risorse con gravi ripercussioni sul bilancio pubblico. Si dimentica, o volutamente si tace, che debito pubblico e interessi operano ogni anno una colossale redistribuzione del reddito alla rovescia, tale da assorbire per intero la nuova ricchezza prodotta; i tassi di interesse pagati al risparmio sono tanto alti da impedire investimenti che non abbiano elevata e immediata redditività, e spingono le imprese a mantenere rigida la pressione sul salario per poter remunerare la rendita; infine, e soprattutto, si restringe progressivamente lo spazio dell'accumulazione pubblica e per investimenti collettivi. Ecco perché la ricchezza privata cresce sulla povertà pubblica e lo sviluppo attuale si realizza consumando il futuro

La soluzione che governo e classi dominanti tuttora propongono – quella cioè di raschiare ancora il fondo del barile delle entrate possibili entro questo regime fiscale, e di comprimere ulteriormente la spesa sociale e la spesa pubblica in investimenti – è non solo socialmente ingiusta, ma del tutto inadeguata e inefficace. Il carico fiscale su coloro che pagano le tasse è già oltre il limite sopportabile, la spesa sociale è già stata fortemente ridotta, gli investimenti pubblici sono da tempo al di sotto del minimo necessario. Si impongono dunque scelte nuove e riforme assai radicali.

La prima, e più importante, riguarda le entrate. Per poterne elevare, come occorre e come è possibile, il livello in misura consistente, ma in modo socialmente accettabile ed economicamente sostenibile, occorre una riforma del sistema fiscale che allarghi di molto la base imponibile, e sposti il carico dal lavoro e dalla produzione alla rendita e ai profitti finanziari. La proposta avanzata dal Pci è molto razionale, può trovare un motivato e convinto consenso di massa e aprire reali contraddizioni nelle forze oggi dominanti. Ma è evidente quale scontro sociale e politico essa comporta: perché si tratta, e non si può tacerlo, di una grande operazione di redistribuzione del reddito, in senso inverso a quella avvenuta nell'ultimo decennio, e quando ormai attorno alla rendita finanziaria si è consolidato un forte e diffuso blocco di interessi. Non è dunque pensabile di poterla imporre senza entrare in conflitto con l'attuale coalizione di governo, e anche senza fare i conti con resistenze e contraddizioni sociali nel nostro stesso schieramento.

Quanto alla qualità della spesa è difficile pensare a una sua riduzione consistente: per realizzare un tale miglioramento occorrono comunque innovazioni coraggiose e di esito non immediato. Infine, per risanare la spesa e realizzare un risparmio senza tagli selvaggi, occorre nell'immediato investire di più, in strutture, qualificazione del personale, in parte anche in incentivi. Ciò dunque che si può ottenere subito, e senza demagogia, è un'altra cosa: che la spesa pubblica si giustifichi per la sua produttività economica e la sua utilità sociale, così che l'aumento generale della pressione fiscale trovi un sufficiente consenso nel paese.

Ciò comporta, anzitutto, le già ricordate misure radicali di riforma dello Stato sociale.

Un punto è decisivo: sarà difficile risanare e tanto più contenere l'aumento della spesa pubblica, se non si estenderanno gradualmente forme di autogestione e di utilizzo di lavoro volontario, che lo Stato e gli Enti Locali possono stimolare, finanziare, organizzare.

Esistono le condizioni perché tutto ciò che è di interesse pubblico non si traduca subito e totalmente in spesa e impiego pubblico. Occorre dire però che questa prospettiva non solo ha bisogno di un rovesciamento della attuale tendenza centralizzatrice, ma ancora di più ha bisogno di un salto di qualità nella coscienza collettiva e nel senso comune, insomma di una riforma intellettuale e morale.

In estrema sintesi per una reale svolta sono necessari due mutamenti di fondo nella linea economica e politica. In primo luogo è necessario passare da una politica economica che punta alla massima accelerazione dello sviluppo produttivo senza tener conto dei costi sociali e ambientali e degli aspetti diretti e indiretti sul bilancio pubblico, ad una politica economica che punta alla qualità sociale e alla diffusione del potere democratico come premessa e condizione necessaria anche di un più sostenuto ed equilibrato sviluppo produttivo. Si tratta, quindi, di concentrare gli sforzi sull'orientamento dei processi di accumulazione e di investimento e sui meccanismi di potere che lo regolano. In secondo luogo si deve passare da un intervento pubblico che opera prevalentemente come gestione statale, attraverso la forma del lavoro burocratico, che assume direttamente in proprio certi settori della produzione sociale e lascia al mercato e all'impresa un dominio totale sul resto, a un intervento pubblico che governa il mercato, ne utilizza senza rigidi confini forze e criteri vitali. Dal lato della domanda di beni e servizi occorre promuovere un movimento nella società che faccia emergere nella coscienza, e imponga concretamente, nuove e diverse priorità. Ci sono su questo piano alcune grandi occasioni mature.

La prima è data dalla esplosione vera e propria della questione ambientale, oggettivamente e nella coscienza di massa. Essa però si disperde, e anzi produce «divisioni nel popolo» (Massa, la Val Bormida) se e perché non le vengono offerti nuovi obiettivi su cui crescere e saldarsi in positivo con altri interessi: conversione dell'industria chimica, risparmio energetico, svolta radicale nella politica agraria. L'agricoltura, la sua qualificazione e il suo sviluppo, sono oggi una questione decisiva. Essa va affrontata partendo dalla constatazione che il deficit dell'Italia in questo campo è divenuto enorme, tale da compromettere ogni prospettiva di equilibrato sviluppo.

La seconda grande opportunità è quella delle risposte concrete da dare al movimento delle donne, che, come si è già detto, viene costruendo obiettivi e proposte che lo portano ad incidere direttamente sul modo di produrre, di consumare, di organizzare la vita sociale: dalla distribuzione del tempo di vita, all'autogestione dei servizi e nuovi servizi, dalla regolamentazione del part-time e del lavoro a domicilio, al governo del mercato del lavoro.

In terzo luogo vanno colte le esigenze e le opportunità che pone il Mezzogiorno, se si rovesciano le attuali tendenze (trasferimenti clientelari che creano consumi e non imprenditorialità e investimenti, e alimentano la mafia e la corruzione, interventi di grandi gruppi che utilizzano le risorse locali e il denaro pubblico con metodi di rapina) e si punta invece a sostenere un processo di valorizzazione delle risorse umane e ambientali (scuola, scienza, servizi, sostegno all'impresa diffusa, democratizzazione del sistema politico).

QUARTA PARTE

Sindacato e sviluppo dei movimenti e delle forze riformatrici

1. Il sindacato

Per un governo democratico dei processi di trasformazione è essenziale un nuovo progetto del sindacato. Questa necessità è sempre più acuta e irrinunciabile, soprattutto in una fase in cui i gruppi dominanti premono sul sindacato per realizzare una sua istituzionalizzazione subalterna alle scelte unilaterali dell'impresa e alle politiche del potere esecutivo.

In questi anni è divenuto esplicito e arrogante il tentativo del padronato di chiedere la subordinazione dei lavoratori nei confronti delle decisioni unilaterali dell'impresa – nella determinazione della professionalità, delle condizioni di lavoro e dei diritti individuali – in cambio del riconoscimento del sindacato confederale come unico soggetto contrattuale di contenuti ristretti e predeterminati del rapporto di lavoro. Ed è stato netto l'orientamento dei governi di delimitare e comprimere l'iniziativa e lo stesso potere contrattuale del sindacato in un sistema di rapporti che ne presupponeva la subordinazione a scelte prefissate e, quindi, una sua funzione meramente corporativa.

La battaglia è ancora aperta. Ma non possiamo nascondere il fatto che, negli scorsi anni, si è sviluppato un processo di pesante centralizzazione delle relazioni industriali, che il sindacato ha subito, pagando prezzi elevati in termini di iniziativa contrattuale articolata e di rapporto con i lavoratori, ed anche sul terreno dell'iniziativa e della negoziazione nazionale nei confronti del padronato e dei governi.

Bisogna perciò rompere la catena con la quale, attraverso predeterminazioni di limiti invalicabili, si cerca, di fatto, di subordinare la logica del sindacato a quella dell'esecutivo. La corporativizzazione è anche figlia della centralizzazione. E noi non abbiamo condotto su questo terreno una battaglia ideale e culturale adeguata.

Per superare la sua crisi di rappresentanza, di ruolo, di progetto il sindacato deve proporre in modo nuovo le questioni dell'unità e dell'autonomia.

Noi consideriamo fondamentale la lotta per l'unità e l'autonomia sindacale. La battaglia per l'unità e quella per l'autonomia vanno di pari passo. L'unità non è però un dato di partenza le cui potenzialità possano essere circoscritte da veti di parte, di qualunque parte. Quella per l'unità dei lavoratori e dei sindacati è una tensione e una lotta permanente, un obiettivo mai acquisito una volta per tutte, e ha come punto di riferimento e come giudice fondamentale la democrazia, l'autodeterminazione dei lavoratori.

Parimenti è netta in noi la convinzione che l'autonomia del sindacato costituisce una condizione basilare di ogni società autenticamente democratica. Il pluralismo del movimento sindacale, che è patrimonio prezioso dell'esperienza storica del movimento operaio italiano, deve quindi essere assunto non come limite ma come fondamento di questa autonomia.

La garanzia più sicura per la difesa e l'arricchimento di questi valori inalienabili risiede però, oggi più che mai, in un rapporto democratico più forte con gli iscritti al sindacato e contemporaneamente, nella costruzione di un rapporto di rappresentanza consensuale con l'insieme dei lavoratori. Un punto discriminante tra sindacato corporativo e autoritario e sindacato democratico sta anche nella definizione di regole vincolanti di democrazia sindacale e di democrazia di mandato, a partire dall'elezione delle rappresentanze di base, che consentano di superare una situazione che è spesso di arbitrarietà assoluta. È questa situazione che favorisce, infatti, all'interno dello stesso movimento sindacale, la ricerca (nel settore privato e particolarmente in quello pubblico) di una legittimazione esterna da parte dello Stato e del padronato. Ciò porta a privare il sindacato di quella legittimità autonoma che proviene dalla rappresentanza consensuale dei lavoratori. È necessario quindi stabilire un sistema di regole e di comportamenti che permetta realmente il passaggio da una «democrazia della ratifica» (di decisioni già prese) ad una «democrazia del mandato», che assicuri ai lavoratori coinvolti in una vertenza o in una trattativa un effettivo potere d'intervento nei momenti e nelle sedi in cui viene compiuta una scelta per loro determinante.

Ma la costruzione di nuovi strumenti di democrazia e partecipazione dipende innanzitutto da una nuova capacità di proposta e rappresentanza del sindacato, sulle questioni centrali dell'occupazione, della qualità del lavoro e dello sviluppo, della riforma dello Stato sociale.

Il conseguimento di questo obiettivo presuppone innanzitutto la riconquista di un effettivo potere di rappresentanza e di contrattazione nei luoghi di lavoro, e la capacità dei lavoratori e del sindacato di governare le trasformazioni del rapporto di lavoro, e i suoi contenuti di professionalità, di sicurezza, di salute, di potere e di libertà che si esprimono nel vivo di questi processi.

In altri termini, il problema della democrazia e della partecipazione in un sindacato che aspiri a rappresentare la grande maggioranza del lavoro dipendente e a difenderne le ragioni di solidarietà e che, quindi, non si riduca a fungere da cinghia di trasmissione di singoli gruppi d'interesse, è quello di individuare strumenti e obiettivi capaci di ricostruire nel processo decisionale una solidarietà effettiva tra i diversi soggetti rappresentati.

La questione dell'autonomia del sindacato è pertanto in primo luogo una questione di autonomia progettuale.

Il sindacato ha perciò bisogno di una visione culturale nuova e diversa, oltre il sistema di riferimento proprio della fase industrialista classica.

Il compito preliminare e più rilevante deve essere quello di ridare ai lavoratori un potere capace davvero di fare della centralità del lavoro la base di una nuova democrazia economica, in grado anche di incidere sulle decisioni delle imprese e sulla riforma dello Stato sociale.

Si tratta di una linea alternativa all'integrazione del sindacato in modelli neocorporativi e in meccanismi subalterni al governo, e che, al contrario, deve salvaguardare e valorizzare la contrattazione nei luoghi di lavoro quale terreno nevralgico di una dialettica sociale insopprimibile.

Il Pci, nel pieno rispetto dell'autonomia del sindacato, intende sostenere ogni disegno di rinnovamento sindacale che abbia come fine condiviso l'affermazione di una solidarietà politica tra tutte le forze del mondo del lavoro dipendente, che valichi anche i limiti e le rigidità che caratterizzano attualmente le reciproche relazioni tra confederazioni e tra componenti. Questa nostra schietta quanto coerente attitudine sollecita un rapporto che non si restringa alla sola Cgil, ma che si consolidi sempre più con l'intero movimento sindacale italiano.

2. Per una società civile più robusta e per lo sviluppo di movimenti di massa di tipo nuovo

Nel nostro paese è necessario costruire un tessuto, più forte ed esteso di quello attuale, di organizzazioni sociali democratiche. La società civile deve essere più robusta, sia come garanzia dello Stato di diritto, sia per espandere i diritti democratici. Soprattutto nelle regioni meridionali la questione è di grande rilevanza democratica. L'autonomia di tali strutture, e la democraticità di esse, sono fondamentali per superare antiche dipendenze, di tipo clientelare, familiare, o municipale, e nuove prevaricazioni da parte dei partiti che governano la spesa, le istituzioni e gli enti pubblici.

Ciò vale per tutte le organizzazioni sociali, a cominciare dal movimento cooperativo, che ha già un peso grande nella vita economica e democratica e che deve ulteriormente accrescerlo: per quelle di categoria, che riguardano i ceti medi; per quelle degli utenti dei servizi pubblici, che vanno sviluppate; per quelle che si occupano della cultura, dello sport, della ricreazione o di problemi specifici; per il volontariato che ha milioni e milioni di partecipanti.

La costruzione dell'alternativa, la strategia del riformismo forte, di una politica che intervenga contemporaneamente sulle strutture economiche, sulle forme della vita sociale, sullo Stato richiedono un ampio sviluppo di questa rete associativa.

In particolare vanno appoggiate le organizzazioni e i movimenti di tipo nuovo sulle grandi questioni nazionali, che in questo momento sono maggiormente all'attenzione dell'opinione pubblica, investono la vita quotidiana e stanno al centro delle alternative già oggi possibili e realistiche.

Ci riferiamo al movimento per l'ambiente; per la pace, il disarmo, la non violenza, la cooperazione internazionale; per il lavoro e per una diversa qualità del lavoro; per l'equità fiscale; per l'affermazione dei diritti di cittadinanza sociale e di una nuova cultura della solidarietà.

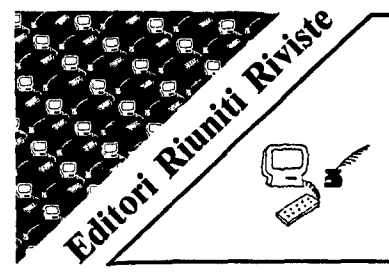
Ci riferiamo ai movimenti delle donne contro la violenza sessuale, alle lotte di massa contro la droga e contro i poteri mafiosi e criminali che su di essa prosperano; e soprattutto alla necessità di sviluppare un movimento di popolo e di intellettuali per un nuovo meridionalismo che sappia cogliere le esigenze e le opportunità del Mezzogiorno.

Il Pci si deve impegnare a promuovere, a sostenere, ad allargare queste lotte, queste organizzazioni, questi movimenti di massa di tipo nuovo.

È necessario costruire un nuovo movimento riformatore, che sia in grado di influire e trasformare i soggetti e le forze in movimento e il campo dell'alternativa.

Occorre chiamare a raccolta un arco di forze, di sinistra e di progresso, laiche e cattoliche che sono presenti nei partiti e che possono premere per la trasformazione dei partiti stessi, che vivono nel ricco tessuto di movimenti e associazioni e nell'insieme del movimento sindacale. È in questo modo che si definisce la nostra politica di alternativa, che nasce dalla società e dai suoi problemi, matura nei programmi e mira a realizzare un diverso governo delle trasformazioni.

A causa della pubblicazione del documento congressuale (domani pubblicheremo quello sul Partito) e del carico pubblicitario, oggi il giornale esce con un notiziario incompleto. Ci scusiamo con i lettori.



politica ed economia
fondata nel 1957
diretta da E. Peggio (direttore), A. Accornero, S. Andriani, M. Merlini (vicedirettore)
mensile (11 fascicoli)
abbonamento annuo L. 45.000 (estero L. 70.000)

riforma della scuola
fondata nel 1955 da D. Bertoni Jovine e L. Lombardo Radice
diretta da T. De Mauro, C. Bernardini, A. Oliverio
mensile (10 fascicoli)
abbonamento annuo L. 40.000 (estero L. 64.000)